

# Antiche carte raccontano la città

I primi tre volumi della nuova collana Laterza di storia urbana diretta da Cesare De Seta - Il ricorso alla iconografia e alla cartografia - In ombra il rapporto col territorio

**LE CITTA' NELLA STORIA D'ITALIA:** PALERMO, di Cesare De Seta e Leonardo Di Mauro; BOLOGNA, di Giovanni Ricci; MESSINA, di Amalia Joffi Gigante. Laterza, ciascun volume L. 14.000

I primi testi della nuova collana Laterza «La città nella storia d'Italia» confermano l'utilità di questa iniziativa, pur lasciando intatti i dubbi sulla possibilità di sintetizzare vicende in molti casi più che bi-millennarie. La collana, negli anni, dovrebbe riguardare, con approcci relativamente unitari, molte città grandi e piccole. E dovrebbe così consentire di costruire un patrimonio di conoscenze sulla storia urbana in Italia che oggi manca, ed inoltre fornire l'inventario dei problemi. E' questo (e non è poco) il risultato che si può conseguire confrontando criticamente e ricorrendo in una nuova ottica l'imponente documentazione raccolta negli ultimi secoli da eruditi e storici, locali e no.

## I documenti

Quale sia questa ottica lo indica De Seta nell'introduzione generale alla collana, contenuta nel volume su Palermo, un'introduzione che per i notevoli apporti metodologici si sarebbe desiderato trovare anche negli altri volumi. La storia che si intende affrontare parte da un lato dai «documenti materiali», vie e piazze, duomo e palazzo municipale, conventi e chiese, porti e mercati, tipologia edilizia, trasformazioni subite dall'ambiente; dall'altro, dall'immagine che di tali «documenti» (quindi della città stessa) ci è stata tramandata, attraverso le fonti iconografiche anzitutto, ma anche attraverso quelle letterarie o d'altro genere.

L'attenzione è sulla iconografia, sulle carte topografiche soprattutto, perché è inevitabile, in assenza di studi morfologici sufficientemente ampi, un taglio particolare e un approccio unifi-

cante (così come Sereni affrontò il paesaggio italiano a partire dai documenti iconografici). Per di più le antiche carte sono — fino al divorzio fra la rappresentazione artistica e quella topografica determinato dallo sviluppo specialistico di quest'ultima disciplina — un tramite decisivo fra la storia urbana e la storia delle arti figurative, e quindi del modo stesso di vedere la città.

La rilettura sistematica della cartografia antica, come dice G. Ricci, autore del volume su Bologna, ci dà «lo scarto fra realtà e conoscenza, fra storia e senso della storia», se si sa distinguere fra «ciò che vi vediamo oggi da ciò che intenzionalmente vi era rappresentato». Ovviamente, rimane sempre affidato alle fonti archeologiche e a quelle letterarie lo studio del periodo più antico, per la città che risalgono all'età classica; col rischio di ricostruire che poco innovano su quello che finora sappiamo.

Tempi che richiederebbero, per ciascuna città, approfondimenti specialistici rimangono quelli del rapporto fra la città e il territorio, delle funzioni della città e del loro evolversi: insomma rimane un po' in secondo piano il ruolo delle varie città «nella storia d'Italia», evocato dal titolo della collana. Attraverso le fonti oggi più facilmente attingibili, in altre parole, è più facile vedere le città nella loro storia, come peraltro si è sempre fatto, che in quella d'Italia; o, al più nella storia della cultura e delle arti figurative: pericoli che tuttavia ci sembrano stati evitati nei primi volumi.

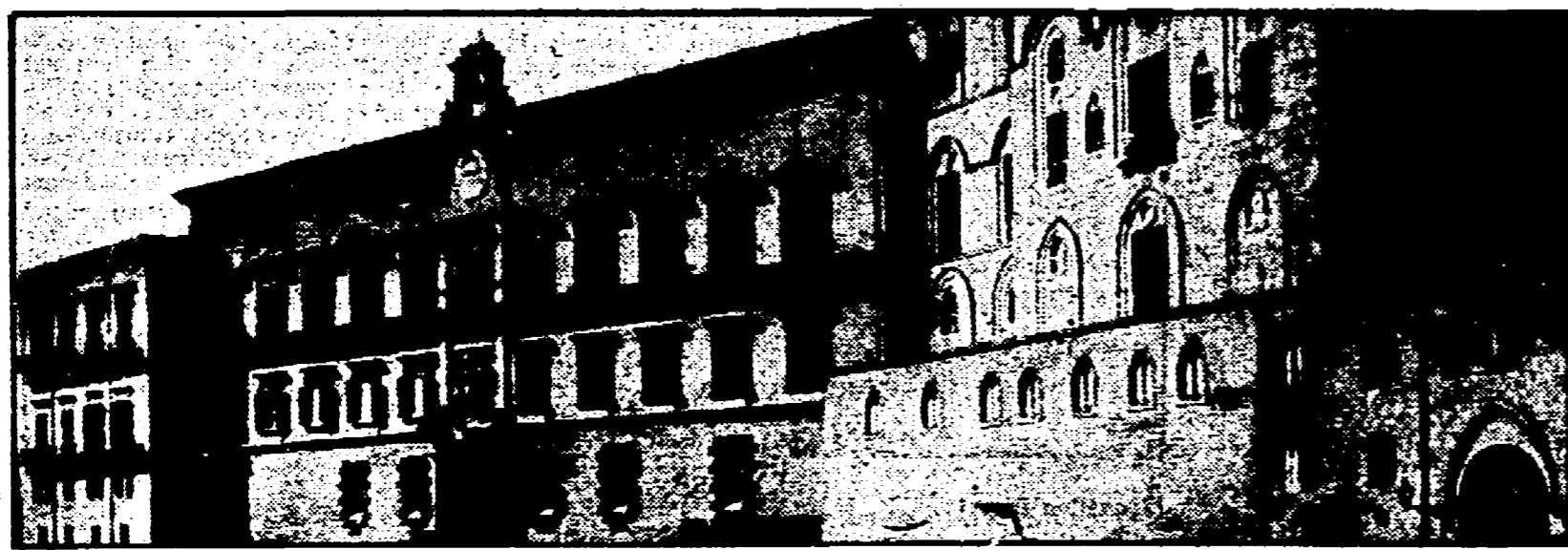
Dalla lettura ai primi volumi emergono le forti differenze fra le varie realtà urbane: il peso che hanno avuto, in queste realtà, i «miti» di volta in volta consolidatisi; mentre appare in tutta la sua difficoltà il problema di definire il passaggio duplice dalla città di «ancien régime» (dalla rete urbana «ricca ed antiquata» dell'Italia precapitalistica) a quella borghese

ottocentesca, e da quest'ultima alla città contemporanea, un passaggio che forse si identifica con l'affermarsi della società di massa e quindi col periodo dell'inizio del secolo al fascismo. Il problema del ruolo e degli obiettivi della pianificazione urbanistica viene efficacemente esemplificato nello studio su Bologna: i piani della fine dell'800, al di là della loro realizzazione tecnica, spesso assai parziale o eccessivamente dilazionata, hanno comunque conseguito gli obiettivi finanziari (l'innescò del meccanismo speculativo nel centro) e sociali.

## Le «due torri»

Per motivi di spazio non possiamo discutere dei singoli volumi: ci limitiamo qui a rilevare, per Palermo, la produttività del metodo proposto dal curatore, che avvalendosi di ampi riferimenti culturali, nazionali e internazionali, incentra il suo esame su alcune fondamentali opere cartografiche di particolare significato; per Bologna, la singolarità della vicenda dell'immagine di questa città, che non essendo stata una capitale di Stato mancava di monumenti decisamente emergenti (così come di figure emblematiche di artisti), fino alla rivalutazione in fondo nazionalistica di un medioevo abbastanza immaginario, ad opera particolarmente di Carducci, così che si «scoprono» le «due torri» e se ne fa il simbolo della città proprio con un sventramento che per altri versi negava l'eredità reale del medioevo bolognese; infine, per Messina, l'eccezionalità del caso di questa città, la cui fortissima immagine urbana, incentrata sul porto e sulla corona che ad esso faceva il famoso «teatro di palazzi» è stata perduto col terremoto del 1908, un evento che ha indotto profonde modifiche sulla stessa struttura sociale della città.

Lando Bortolotti



Il palazzo reale di Palermo. Sopra il titolo piazza Maggiore a Bologna in una stampa del Settecento.

# Dove finirà l'architetto?

Il nuovo libro di Officina scritto da Claudia Conforti, Carlo Aymonino, l'architettura non è un mito, spinge a due ordini di considerazioni: sul fatto in sé, e sulla prassi editoriale in cui il fenomeno si inquadra. La prima valutazione è nettamente positiva: il libro ripaga ai livelli più alti la copiosa domanda di attualità culturali e di informazione storica, tecnica e figurativa. E non poteva essere altrimenti, dato il soggetto, una delle più interessanti figure del panorama architettonico italiano. Richiamo, per tutte, le osservazioni sulla dimensione eclettica della ricerca aymoniniana, risultato di una inston-

Le vicende dell'architettura italiana contemporanea nelle opere di C. Aymonino

«diffidando»: la coerenza, come recupero postumo, unificante. E un punto di senso dalla trattazione della Conforti senza accento di doverlo esprimere là dove ci viene proposto un Aymonino che cerca e nella ritualità del ricorso al mito — stesso come forma architettonica — la meditazione per giungere alle radici della realtà... Ma non si è solo questa sorta di estrapolazione vagamente autobiografica. Vorrei parlare dell'altra estrapolazione, tutt'altro che innuocua — e sarebbe utile interrogarsi sul perché di questa «voracità» dei critici, simmetrica a quella degli architetti... per cui l'Autore non si limita a presentarsi, sia pure diffusamente, le opere di un progettista, significativo (come al caso) certo, tuttavia nel pieno di una complessa evoluzione; ma coglie l'occasione

per fare assai di più. Claudia Conforti, infatti, da un lato, pone in relazione l'iter produttivo aymoniniano con l'architettura contemporanea italiana; dall'altro lato (e con gusto), sorta di riscontri con la storia privata, abbastanza accidentata anch'essa, del nostro.

E siamo alle riserve, che preannunciano all'inizio, sul fenomeno di produzione-consumo culturale che questo libro ci propone. Voglio dire che ci si può chiedere se sia «produttivo», in termini di lavoro intellettuale (fuori di un'ottica editoriale, ben intesa), riportare a ogni occasione — e per un numero prevedibilmente non limitatissimo di casi — una nuova lettura angolata dello stesso panorama. E' forse ingeneroso porre tali dubbi in questa occasione: di un'opera riuscita, completa e ricca, anche dal punto di vista delle notazioni storiche e grafiche sul contesto.

Mario Manioli-Elia

# Economia in crisi: quanto conta la chimica

R. AZZOLINI - G. DIMALTA - R. PASTORE, «L'industria chimica tra crisi e programmazione». Editori Riuniti, pp. 345, L. 9500

La crisi dell'industria italiana è fondamentalmente un aspetto, e il più ostoso, dell'attuale grande crisi e del rapporto privilegiato con lo Stato di cui essa ha tradizionalmente beneficiato nel nostro Paese.

R. Azzolini, G. Dimalta e R. Pastore si sottraggono proprio al rischio di leggere invece la crisi chimica come una tragica catena di errori soggettivi, di scelte imprenditoriali fittizie, di strategie produttive sbagliate, di gestione aziendale arretrata. Certo: tutti questi elementi ci sono stati e ci sono, hanno fortemente condizionato il destino del settore; e con essi si è consumata la credibilità di interi gruppi dirigenti.

Perché questo settore oggi non è in grado di svolgere nell'economia nazionale un ruolo in quanto tale (cioè ad alto saggio di profitto) e di sostegno all'accumulazione capitalistica (cioè suscettibile di fornire prodotti tecnologicamente qualificati e a prezzi relativamente decrescenti)?

Per rispondere al quesito, Azzolini, Dimalta e Pastore chiariscono le contraddizioni interne di un processo in cui, mentre da un lato le grandi imprese chiedono un sostegno passivamente la riduzione progressiva dello spazio di mercato loro assegnato dalla divisione mondiale del lavoro, dall'altro manifestano un'aggressività crescente nella ricerca di un organico rapporto con lo Stato che premia sempre un oggetto preciso — la «quantità» rispetto alla «qualità» (la dimensione d'impresa e, quindi, il potere contrattuale con lo Stato rispetto a programmi d'investimento realmente redditizi in comparti «nuovi» del settore).

Il dissesto finanziario delle grandi imprese chimiche è giunto ad un livello certamente non più sostenibile, così come quello del deficit commerciale dell'intero settore (— 2200 miliardi nel '79). In questa situazione si accentuano i contrasti oligopolistici interni al settore, le contraddizioni interne alla borghesia e il conflitto tra classe operaia e padronato.

Ma la questione essenziale, a mio avviso, è la seguente: l'atteggiamento seguito dal governo in questi anni. L'uso che ha tentato di fare della legge sulla riconversione industriale (n. 675) e di quella sulla ristrutturazione finanziaria dei grandi gruppi (n. 787), dimostrano che per la P.C. la «Confindustria» e il sistema creditizio è in gioco; con il risanamento dell'industria chimica, una redistribuzione del potere politico ed economico dei vari settori del capitalismo italiano. Nella vicenda chimica odierna, in sostanza, è in discussione quale prezzo ciascuna parte in campo debba pagare in caso di crisi della crisi di sovrapproduzione che attanaglia il settore. E, in realtà, reiteratamente vengono espresse forti preoccupazioni per la sorte della grande impresa (pubblica e privata) e della funzione esercitata dall'intervento statale negli anni dell'espansione. Ma alcune politiche invece di indicare rimedi convincenti a tale crisi, contrappongono un'esaltazione acritica e superficiale della vitalità delle piccole aziende.

Giustamente allora gli autori, nelle conclusioni del volume, ci mettono in guardia da simili versioni apologetiche della piccola impresa e, esaminando criticamente l'esperienza politica invece di indicare rimedi convincenti a tale crisi, contrappongono un'esaltazione acritica e superficiale della vitalità delle piccole aziende.

Giustamente allora gli autori, nelle conclusioni del volume, ci mettono in guardia da simili versioni apologetiche della piccola impresa e, esaminando criticamente l'esperienza politica invece di indicare rimedi convincenti a tale crisi, contrappongono un'esaltazione acritica e superficiale della vitalità delle piccole aziende.

E' questa, una consapevolezza forse ancora non pienamente presente in tutto il movimento operaio italiano. Non c'è dubbio sul fatto che la trasformazione della grande azienda in un'agenzia di assistenza attraverso la politica dei salvataggi alla fine si ripercuoterebbe sull'unità della classe operaia. Ma è tuttavia possibile, nel caso specifico, concepire una chimica per il Sud, per l'agricoltura e l'edilizia, per i consumi sociali, senza, o ridimensionando drasticamente, la Montedison, l'Anic, la Sir e la Liquigas? E' nella risposta che si dà a tale questione che oggi passa in larga misura non solo la ridefinizione di nuovi schieramenti nel padronato italiano e nel sistema di potere democristiano, ma anche la credibilità del sindacato e la capacità progettuale della sinistra.

Michele Magno

# Biagio Marin: i percorsi della poesia

## Sulle ali del dialetto

In edizione economica ottantuno composizioni scritte tra il 1974 e il 1977 - La dilatazione ad infinitum del microcosmo di Grado - L'uso di una lingua diversa dall'italiano

BIAGIO MARIN, «Nel silenzio più teso» (Introduzione C. Magris, scelta e note a cura di E. Serra, trad. It. a fronte di G.B. Pighi e E. Serra), Rizzoli, pp. 229, L. 3500

Il volume raccoglie ottantuno poesie scritte fra il 1974 e il 1977, in parte già editate in *Pan de pura farina* (San Marco del Giustiniani, Genova, 1976) e *In memoria* (Schewiller, Milano 1978). Questo dato, già per sé solo, è assai sintomatico. Marin, qui proposto per la prima volta al grande pubblico, viene introdotto nel modo più semplice: con le ultime poesie che ha scritto. Forse per nessun altro poeta contemporaneo si potrebbe (o si sarebbe potuto) fare altrettanto. Siamo così subito al caratteri più tipici del monco poetico: privo di ogni appunto di una storia interna quanto lontano dalla storia e dal tempo. Pochi motivi, elementari e perenni: il sole, le nuvole, le onde, i gabbiani; l'armonia della natura, semplice e grande, e quell'amore sconfinato per la vita che è

una cosa sola col canto, con la poesia, con la vita medesima, sempre uguale a se stessa fra il cielo e il mare di Grado.

Fare di Grado il cosmo, ha scritto Pasolini, è l'ambizione di Marin: una dilatazione ad infinitum di un microcosmo (geografico-linguistico) insulare, tramite riduzione (di eventi, di oggetti, di vocaboli) — anziché accrescimento. Non a caso per il lessico di Marin, così eletto e scarno, è stato avanzato il paragone con Petrarca. Né la sua lingua coincide, «realisticamente», con l'idioma paleo-veneto di Grado: arcaismi e neoforizzazioni danno piuttosto luogo ad uno strumento espressivo depurato, distaccato dalla contingenza (si potrebbe parlare forse di «grade trascendente») e dunque indoneo a qualsiasi forma di realismo.

Marin è il cantore della pienezza dell'essere: di una totalità vivente fluida, dolce, liquida, che la morte turba ma non incrina. La grazia, il suo dono più grande: potremmo dire, con una metafora, che la sua poesia consiste in una serie di variazioni per flauto solo sulla prima delle tre voci del Canto di Saba. Ma tale grazia non basta — non sempre almeno — a farci scordare i suoi limiti: la cavillabilità a volte troppo facile, la rievocazione dei temi e degli schemi metrici, la monotonia insomma di un canto limitato, ma infine esilo («Solo musica fesso...») nel suo radicale rifiuto del divenire e della storia. Qualcosa, in Marin, sembra appartenere inesorabilmente a epoche del tutto trascorse.

E' legittimo chiedersi, a questo punto, se e in quale misura a ciò sia connesso l'uso di una lingua diversa dall'italiano. Pur mantenendo fermo che «il dialetto grade» (Marin è l'opposto di ogni vernacolo pittorresco che esprima una piccola realtà locale) (Magris) e che quindi in tal senso «la poesia di Marin è antitetica ad ogni dialettalità», alcuni problemi possono trovare una collocazione più opportuna solo allargando lo sguardo all'insieme della poesia in dialetto, che tanta fortuna ha avuto negli ultimi anni.

Mario Baraghi

# Per una bocciatura in meno

Scuola severa o piuttosto scuola selezionatrice, inviti al rigore o invece progetti di cancellare le innovazioni - Il dibattito sulla riforma in una ricostruzione di Giorgio Bini

GIORGIO BINI, «Da don Milani a Orribili», De Donato, pp. 144, L. 3500

Chi, accostando l'ultimo libro di Giorgio Bini «Da Don Milani a Orribili» lo ritenesse esclusivamente animato da spirito di polemica nei confronti di quest'ultimo, o anche solo finalizzato alla confutazione delle tesi contenute in «Lettera a una studentessa», cadrebbe in errore, poiché la scrittura del testo di Bini consiste nell'essere un'occasione di riflessione critica: non solo sul dibattito culturale e politico sviluppatosi intorno alla scuola negli ultimi vent'anni, ma anche sui movimenti di riforma che da quel dibattito hanno tratto origine.

Tuttavia, la discussione sulla scuola italiana non ha avuto una progressione lineare e continua. E' più ancora il problema della valutazione nelle superiori — che non è riducibile al dilemma boc-

ciatura no, bocciatura sì — come deve essere impostato dalle forze democratiche?

Nel testo di Orribili questi interrogativi non sono affrontati; il riflusso ha la sua celebrazione quando per sostenere la bocciatura si ricorre ai soliti vecchi luoghi comuni.

L'attuale condizione di riflusso viene analizzata da Bini ripercorrendo il dibattito di questi ultimi anni; tuttavia l'itercurus operato non è solo storico, ma storico-critico. Con precisione e minuzia, da un lato l'autore smaschera l'incoerenza dei luoghi comuni, o come egli li chiama, degli stereotipi linguistici che, presi da sempre nella scuola, oggi, dopo un periodo di latenza, ritrovano fortuna (la crisi della scuola è dovuta alla sua troppa facilità; la scuola seria è solo quella difficile; la selezione deve essere secondo il merito, ed altri ancora) e dall'altro rivela da quali

posizioni ideologiche essi nascono e quale sia il loro utilizzo.

E' merito di Bini aver dimostrato e ampiamente documentato come la difesa di alcuni principi nascondesse una battaglia che aveva come fine l'attuazione di un progetto politico. E così, dietro l'affermazione secondo cui la scuola seria è solo quella difficile sta una scelta di restaurazione piuttosto che di riforma, e sta soprattutto il progetto politico di limitare, se non proprio eliminare, quanto di nuovo si è andato costruendo.

Scritto in modo chiaro ed elegante, permeato da una padronanza sottile ironica, il libro di Bini si segnala per la vastissima documentazione che, sapientemente fatta rifluire nel testo, costituisce il riscontro oggettivo delle tesi proposte.

Paolo Chiesa

# Pirandello... padre amoroso

ENZO LAURETTA, «Luigi Pirandello - Storia di un personaggio fuori di chiave», Mursia, pp. 338, L. 15.000

E' tempo di biografie: in Italia è qualche anno che questo genere letterario, in cui gli impressionisti sono sempre stati assai più ferrigni. E dopo il mondo letterario e i suoi protagonisti a essere contagiati sono stati per primi i divi e le divette del cinema. Perché qualche ruga; ma anche le vite dei teatranti non hanno resistito a lungo al fascino discreto (e indiscreto) della biografia.

Naturalmente c'è modo e modo di «scrivere di»: c'è quello scandalistico e quello discreto, c'è quello che si rivolge al pubblico e quello che si rivolge al privato. Quando però a essere oggetto di ricerca è un «mostro sacro» come Pirandello, allora tutte le carte del gioco vengono rimescolate. Perché del nostro Pirandello nazionale quando non nazionale-popolare sono in molti, troppi, a credere che si sappia tutto o quasi: che con una parola si aggiunga un nuovo libro alle conoscenze acquisite sui banchi del liceo o all'università, oppure a teatro dove il drammaturgo siciliano è un «autore di casaccia»?

L'impressione poteva sembrare disperata perché la letteratura su Pirandello è monumentale. Ma Enzo Lauretta che con le cesate dello scrittore come pubblico, il fatto consigliere delegato del Centro nazionale di studi pirandelliani, che si è spesso segnalato per le sue interviste incisive) non c'è dato

per vinto. Il risultato è questa biografia pur essa «fuori di chiave» come il suo protagonista, e in cui punti di riferimento sono numerose lettere, gli appunti, le notazioni, le comparazioni fra le novelle, le poesie, i romanzi e i drammi, e in cui punti di riferimento è tutto ciò che è complesso e diversità di Pirandello: le piccole ripicche e i grandi dolori familiari, l'ambiente geografico e sociale in cui si formò, l'amore per le donne e per i figli lo scrittore considerato come «vocalista» ma anche come fonte di sovranità.

Ci troviamo dunque di fronte a un lavoro che ha anche l'andamento di un saggio critico e che usa della pagina scritta (le opere dello scrittore) per seguire passo passo la sua evoluzione. E' il risultato di un lavoro di ricerca e di un «mostro sacro» come Pirandello, allora tutte le carte del gioco vengono rimescolate. Perché del nostro Pirandello nazionale quando non nazionale-popolare sono in molti, troppi, a credere che si sappia tutto o quasi: che con una parola si aggiunga un nuovo libro alle conoscenze acquisite sui banchi del liceo o all'università, oppure a teatro dove il drammaturgo siciliano è un «autore di casaccia»?

L'impressione poteva sembrare disperata perché la letteratura su Pirandello è monumentale. Ma Enzo Lauretta che con le cesate dello scrittore come pubblico, il fatto consigliere delegato del Centro nazionale di studi pirandelliani, che si è spesso segnalato per le sue interviste incisive) non c'è dato

per vinto. Il risultato è questa biografia pur essa «fuori di chiave» come il suo protagonista, e in cui punti di riferimento sono numerose lettere, gli appunti, le notazioni, le comparazioni fra le novelle, le poesie, i romanzi e i drammi, e in cui punti di riferimento è tutto ciò che è complesso e diversità di Pirandello: le piccole ripicche e i grandi dolori familiari, l'ambiente geografico e sociale in cui si formò, l'amore per le donne e per i figli lo scrittore considerato come «vocalista» ma anche come fonte di sovranità.

«e Vittorio Taviani, Zurini) Aldo Tassone ha preferito la via della semplicità giornalistica a riservando una particolare attenzione alla ricostruzione della carriera, al percorso professionale degli interventi. Con una certa dedizione a Federico Fellini che all'ultimo momento ha ritratto l'autorizzazione alla pubblicazione dell'intervista».

«... cui, contrariamente a quanto avviene nei colloqui con i cineasti, Tassone dà libero sfogo alle sue posizioni critiche e di tendenza».

# Graffia ancora il giovane arrabbiato

HAROLD PINTER, «Il castoreo», «Il tè», «Grave in fabbrica», Mondadori, Milano, L. 3000

Quando nella seconda metà degli anni Cinquanta il teatro inglese fu, per così dire, sconvolto dall'audacia innovativa di una ricerca, vennero di giovani autori, il nome di Harold Pinter fu associato, fra gli altri, a quello di Osborne, di Weston, di Caryl Chessel, e di altri. Le labili definizioni che tanto piacciono alla critica anglosassone, furono chiamate «prospettive» (giorni e rabbia) e «gioco di parole» (la rivoluzione sulle scene e da allora si è reiterata l'immagine di una consorte in qualche modo conservatore e inscindibile).

I legami iniziali si sono invece dissolti in seguito per ridursi poco più che ad una conoscenza di superficie. Pinter, cioè, deve oggi essere riconosciuto l'appartenere ad un'area culturale più vasta e problematica, quella cioè che parte da grandi restauri europei del primo Novecento include via via le esperienze più raffinate nelle arti figurative, fino alle attuali trascrizioni della realtà tecnologica che con calcolata brutalità esibisce il recente cinema underground.

Ecco allora emergere giudizi poco convinti come le perorazioni in favore della «comunicazione», o perché accuse alla critica cinematografica (possibile che questi «nuovi» recensori non si siano ancora resi conto che non è mai esistita una critica, bensì un ventaglio di critici ciascuno con le proprie posizioni, i propri gusti, le proprie manie). E' in questa parte del due volumi che ci si imbatte con una certa frequenza in aggettivazioni entusiastiche o denigratorie che non giungono ad una proficua e corretta prassi conoscitiva.

Umberto Rossi

la sua potenziale immunità da un apprezzamento troppo legato ad uno specifico momento storico. La stessa revisione della tradizione italiana, che ancora occorre, non ad una proficua e corretta prassi conoscitiva.

Luciana Pirà

# A tu per tu con la cinepresa

ALDO TASSONE, «Parlo e chiamo», «Il tè», «Grave in fabbrica», Mondadori, Milano, L. 3000

Non è più interessato a parlare d'altro, chi cerca interviste e polemiche.

Nel discorso con il ciclista non si è mai visto il nostro italiano (Antonino, Brusati, Comencini, Lettante, Montecchi, Passerino, Biol, Basi, Baldochi, Bernardo Bertolucci, Corpi, Cavani, De Seta, Olmi, Petri, Scote, Paolo